

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 16

L'autore del *Vangelo di Giovanni* Sue caratteristiche

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

L'autore di Gv era un ebreo

Alcuni critici pensano che l'autore di Gv fosse un ellenista, e quindi ben distinto dall'apostolo Giovanni. All'inizio del 20° secolo alcuni studiosi (come A. Deissmann e J. H. Moulton) sostennero che la lingua di Gv era semplicemente il greco parlato, proprio della *koinè* o lingua comune; secondo loro lo stile giovanneo non era affatto semitico. Occorre quindi esaminare la lingua di quello che oggi compare come quarto Vangelo nelle nostre Bibbie. L'esame potrebbe risultare forse tedioso, ma è un esame *indispensabile* se si vuole accertare la personalità dell'autore di Gv. Inoltre, consideratela un'occasione per addentrarvi nelle lingue bibliche.

Studi molto approfonditi hanno dimostrato che non solo Gv, ma anche gli altri tre Vangeli furono di origine ebraica-aramaica e poi tradotti in greco. Esaminiamo dunque le ragioni che dimostrano l'origine aramaica di Gv.



Un testo ebraico (caratteri ebraici vocalizzati e accentati), munito di note marginali in aramaico.

1. ASINDETO. L'asindeto è la mancanza di collegamento. In Gv non si trovano affatto le usuali congiunzioni greche come γάρ (*gàr*, “infatti”), οὖν (*ùn*, “dunque”), δὴ (*dè*, “allora”). Queste sono congiunzioni comunissime nel greco parlato o *koinè*, eppure Gv non le usa. Come mai? Nella lingua aramaica esse sono del tutto *mancanti*.

2. PAROLE ARAMAICHE TRASLITTERATE IN GRECO. In Gv si trovano molte parole aramaiche/ebraiche ma scritte in caratteri greci. Esempi (**caratteri greci**; **caratteri aramaici**; **caratteri latini**):

- Gabbatà (Gv 19:13). Γαββαθά - גבתא – *Gabbathà*;
- Golgota (Gv 19:17). Γολγοθά - גלגתא – *Golgothà*;
- Messia (Gv 1:41). Μεσσίαν - משיח – *Messìan*;
- Siloe (Gv 9:7). Σιλωάμ - שלח – *Siloàm*;
- Tommaso (Gv 11:16). Θωμάς - תומא – *Thomàs*;
- Cefa (Gv 1:42). Κηφάς - כפא – *Kefàs*;
- Rabbì (Gv 1:38). Ῥαββεί - רבי – *Rabbèi*;
- Rabbuni (Gv 20:16). Ῥαββουνεί - רבוני – *Rabbunèi*.

3. PARATASSI. Vi è in Gv l'uso della paratassi, vale a dire di frasi concatenate con la congiunzione “e”. Come, ad esempio, in Gv 9:6,7 (*Did*): “Sputò in terra, **e** fece del loto con lo sputo, **e** ne impiestrò gli occhi del cieco. **E** gli disse [...]”. Si veda, per un altro esempio, Gv 17:10,11 (*Did*): “**E** tutte le cose mie sono tue, **e** le cose tue sono mie; **ed** io sono in essi glorificato. **Ed** io non sono più nel mondo”.

4. ESPRESSIONI SEMITICHE. In Gv si notano diverse espressioni semitiche.

Una è “vieni e vedi”, che era una forma abituale presso i rabbini. “Venite, e vedrete” (1:39); “Venite a vedere”. - 4:29.

Un'altra è “vedere” con il significato di *gustare* o *fare esperienza*. “Se uno non è nato di nuovo non può vedere il regno di Dio” (3:3); “Chi invece rifiuta di credere al Figlio non vedrà la vita”. - 1:36.

Altra espressione semitica è “rispondere e dire” con il senso di *prendere la parola*. “Rispondendo, i giudei gli dissero [...]” (2:18, *TNM*); se si leggono i versetti precedenti si nota che Yeshùà non aveva posto proprio nessuna domanda a cui i giudei dovessero rispondere; qui “rispondere” non ha il significato che ha nel nostro uso occidentale, ma fa parte di un'espressione *semitica* (“rispondere e dire”) che, nel *nostro* modo di esprimerci, significa “prendere la parola”. “Gesù rispose loro [...]” (5:17); anche qui non c'è nessuna domanda precedente cui rispondere come gli occidentali intenderebbero; il verbo “dire” è sottinteso.

Altra espressione tipica semitica è “entrare e uscire” nel senso di *andare e venire liberamente*. “Io sono la porta; se uno entra per me, sarà salvato, *entrerà e uscirà*, e troverà pastura”. - 10:9.

Semitico è l’uso del verbo “camminare” con il senso di *condursi moralmente*. “Chi mi segue non camminerà nelle tenebre”. - 8:12.

“Mano” nel senso di *potere* è un altro semitismo. “Il Padre ama il Figlio, e gli ha dato ogni cosa in mano” (3:35); “Non periranno mai e nessuno le rapirà dalla mia mano” (10:28); “Essi cercavano nuovamente di arrestarlo; ma egli sfuggì loro dalle mani [nel testo “dalla mano”, al singolare: ἐκ τῆς χειρὸς (*ek tès cheiròs*)]”. - 10:39.

“Mettere nel cuore” è un modo di dire semitico che significa *ispirare o indurre*. “Il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo”. - 13:2.

“Seme” (letteralmente “sperma”) viene usato nel dire semitico al posto di *discendenza*. “Il Cristo viene dalla progenie [nel testo greco ἐκ τοῦ σπέρματος (*ek tū spèrmatos*), “dallo sperma”] di Davide” (7:42, *TNM*); “Noi siamo progenie di Abraamo [nel testo originale σπέρμα Ἀβραάμ (*spèrma Abraàm*), “sperma di Abraamo”]. - 8:33, *TNM*; stessa espressione al v. 37.

5. COSTRUZIONI SEMITICHE. Costruzioni tipicamente semitiche sono:

a) Richiamo del pronome. “Colui che viene dietro di me, ma a cui io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo” (1:27, *TNM*). Questa traduzione, adattata ad una lingua occidentale (qui l’italiano), traduce il greco che ha letteralmente:

ὀπίσω μου ἐρχόμενος, οὗ οὐκ εἰμι [ἐγὼ] ἄξιος ἵνα λύσω αὐτοῦ τὸν ἱμάντα τοῦ ὑποδήματος
opìso mu erchòmenos ù uk eimi [egò] àcsios ìna lýso autù tòn imànta tū ypodèmatos
il dopo di me veniente **di cui** non sono degno che sciolgo **di lui** il laccio del sandalo

Questa costruzione sarebbe scorretta in greco (e in italiano!), ma ha senso in ebraico. I semiti, infatti, introducono le proposizioni relative con la parola אֲשֶׁר (*ashèr*), “che”, fatta seguire poi da un pronome. Nel nostro caso:

οὗ [(*u*); ebraico אֲשֶׁר (*ashèr*); “che”] . . . αὐτοῦ [(*autù*); ebraico י (y); “di lui”]

Gv 1:27
כְּגַלְגַל אֲשֶׁר אָבָא אֲחֵרֵי אֲשֶׁר לְפָנַי
:יְבָרְכֵנִי מִיָּדְךָ אֲשֶׁר אָבָא אֲחֵרֵי אֲשֶׁר לְפָנַי
הוּא הַבָּא אַחֲרַי אֲשֶׁר הָיָה לְפָנַי
וְאֲנִי נִקְלָתִי מִתֵּיָדְךָ אֲשֶׁר לְפָנַי
ὁ ὀπίσω μου ἐρχόμενος, οὗ οὐκ εἰμι [ἐγὼ]
ἄξιος ἵνα λύσω αὐτοῦ τὸν ἱμάντα τοῦ ὑποδήματος.

Ciò è confermato dalla *ricostruzione* del testo ebraico, come si nota in qualsiasi traduzione in ebraico del *Vangelo di Giovanni*. Si veda, ad esempio, l’edizione stampata in Israele editata da *The British and Foreign Bible Society*, Israel Agency.

6. CASO PENDENTE. Si tratta di un semitismo in cui una frase è ripresa *in modo rafforzativo* da un pronome personale. In Gv ci sono 28 di questi casi. Un esempio: “A quanti l’hanno

ricevuto ha dato l'autorità di divenire figli di Dio" (1:12, *TNM*). Questa è una *traduzione* in buon italiano, ma il testo greco (che tradisce la *costruzione semitica*) ha letteralmente: "Quelli che hanno ricevuto lui, ha dato **a loro**": ὅσοι δὲ ἔλαβον αὐτόν, ἔδωκεν **αὐτοῖς** (*òsoi dè èlabon autòn, èdoken autòis*).

7. TERZA PERSONA PLURALE PER L'IMPERSONALE. "Si raccolgono questi tralci e si lanciano nel fuoco" (15:6, *TNM*). In italiano è perfetto (a parte il "lanciare" anziché *buttare*). "Si raccolgono" e "si lanciano". Chi li raccoglie? Chi li lancia? Chiunque. È il verbo all'impersonale. Ma un semita non dice così. Usa la terza persona plurale: essi, loro. Ciò avviene anche nell'ebraico moderno: "Come si dice?" in ebraico è "Cosa dicono?". Il greco (che tradisce anche qui la *costruzione semitica*) ha letteralmente: "Raccolgono quelli e nel fuoco buttano": συνάγουσιν αὐτὰ καὶ εἰς τὸ πῦρ βάλλουσιν (*synàgusin autà kai eis tò pýr ballusin*). Questa costruzione è tuttora usata nell'ebraico moderno. Il nostro "si dice" sarebbe trasformato da un israeliano in "mi hanno detto" (לִי אָמְרוּ, *amrù li*).

8. L'USO DI ἵνα (*ina*) COME SE FOSSE IL ܐܘܢܐ (*d*) ARAMAICO, impiegato come pronome relativo indeclinabile, come congiunzione e come segno del genitivo. "Questo è il pane che scende dal cielo, *affinché* chiunque ne mangi e non muoia" (6:50, *TNM*). Si è cercato di metterlo in italiano meglio che si poteva, tuttavia quell'"*affinché*" stride, stona, è estraneo alla frase (e si sente). Il greco ha infatti ἵνα (*ina*), che è un "che". Ma tradurre "questo è il pane che scende dal cielo, *che* chiunque ne mangi e non muoia" sarebbe, in italiano, ancora peggio. Il fatto è che è un *semitismo* che ha trovato difficoltà di traduzione in greco (e da qui la nostra difficoltà a tradurre *quel* greco). Casi simili si riscontrano anche in 14:16 e in 16:2.

9. GIOCHI DI PAROLE. In *Gv* ci sono giochi di parole che creano dei veri e propri aforismi (in aramaico), ma che vengono completamente persi nel greco. "Chiunque opera il peccato è schiavo del peccato" (8:34, *TNM*); in aramaico suona: "Chiunque commette [*abèd*] peccato è schiavo [*abd*] del peccato". "Questa mia gioia è stata perciò resa piena [*kelàl*]. Egli deve continuare a crescere, ma io devo continuare a diminuire [*qelàl*]" - 3:29,30, *TNM*.

10. PARALLELISMO TIPICO DEGLI EBREI. Infine, in *Gv* si rinviene abbondantemente il parallelismo semitico che presenta un concetto e poi lo ripete subito dopo in altra forma. Anzi, appare addirittura nel presentare prima un concetto affermativo e poi nel ripresentarlo subito in forma negativa: "Egli confessò e non negò". - 1:20, *TNM*.

Va comunque detto che la lingua di *Gv* – anche se non è classica ed è ricca di semitismi – è chiara, semplice e vigorosa. Vi appaiono anche frasi brevissime ma vivide: "Yeshùa

pianse” (11:35); “Ed era di notte” (13:30); “Ora Barabba era un ladrone [il greco ha ληστής (*lestès*), “bandito”]”. – 18:40.

Dopo tutto questo esame si può concludere con sicurezza che l’autore di Gv era un **semita che pensava in aramaico pur scrivendo in greco**.

Tutto questo si accorda bene con il fatto che l’apostolo Giovanni, pur scrivendo il suo Vangelo a Efeso dove si parlava greco, di fatto crebbe in Palestina in un ambiente prettamente ebraico.

L’autore di Gv conosceva bene la Palestina

Una caratteristica di Gv è che – a differenza dei tre sinottici – esso si sofferma sull’attività di Yeshùa in Giudea. In Gv si mostra di sapere che Yeshùa era stato in Galilea e vi aveva esercitato il suo ministero, ma Gv si concentra quasi esclusivamente sul ministero di Yeshùa in Giudea (aspetto che viene trascurato quasi del tutto dai tre sinottici).

La domanda che si pone lo studioso è: Gv conosce bene i luoghi oppure no? La domanda non è oziosa: verso la fine del 1800 qualche studioso cercò di dimostrare che quando lo scrittore di Gv aveva bisogno di scrivere il nome di un luogo metteva quello che gli veniva in mente, senza preoccuparsi se andava bene o no. Gli studiosi a volte (troppo spesso, forse) fanno ipotesi strane e fantasiose, ma queste – per essere confutate o confermate – costringono ad approfondire gli studi, e questo di certo è il lato buono della cosa. Comunque, dalla fine del 1800 si sono compiuti molti studi in campo geografico, e questi hanno fatto cambiare opinione a chi aveva messo in dubbio la conoscenza geografica dello scrittore di Gv, specialmente per la Giudea meridionale.



Il Vangelo di Gv ricorda una dozzina di località che non sono nominate nei sinottici. Vediamone alcune.

Cana di Galilea. Si tratta probabilmente dell’attuale Khirbet Qana situata a circa 16 km a nord di Nazaret, dove giacciono le rovine di un antico villaggio. Vediamone la menzione fatta da Gv:

“Gesù dunque venne di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un ufficiale del re, il cui figlio era infermo a Capernaum. Come egli ebbe udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, andò da lui e lo pregò che scendesse e guarisse suo figlio, perché stava per morire. Perciò Gesù gli disse: «Se non vedete segni e miracoli, voi non crederete». L'ufficiale del re gli disse: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». Gesù gli disse: «Va', tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che Gesù gli aveva detta, e se ne andò. E mentre già stava scendendo, i suoi servi gli andarono incontro e gli dissero: «Tuo figlio vive». Allora egli domandò loro a che ora avesse cominciato a star meglio; ed essi gli risposero: «Ieri, all'ora settima, la febbre lo lasciò». Così il padre riconobbe che la guarigione era avvenuta nell'ora che Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive»; e credette lui con tutta la sua casa. Gesù fece questo secondo segno miracoloso, tornando dalla Giudea in Galilea”. - 4:46-54.



È detto in questo passo che l'ufficiale che chiede la guarigione del figlio abitava a Capernaum (o Cafarnao; vedi cartina), che si trova sul Lago di Tiberiade (o Mar di Galilea). Tale lago giace a circa 209 m sotto il livello del Mar Mediterraneo; Capernaum è al livello del lago. Cana è invece situata sulle alture, assai più in alto di Cafarnao. È logica quindi l'insistenza con cui l'ufficiale chiede a Yeshù di *scendere* a casa sua: “Lo pregò che scendesse” (v. 47), “Signore, scendi” (v. 49); “Mentre già stava scendendo”. - V. 51.

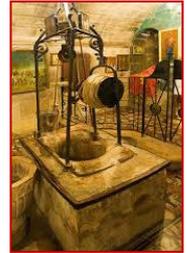
Samaria. È interessante l'incontro di Yeshù con la samaritana. Le indicazioni geografiche sono *precise*. Yeshù “lasciò la Giudea e se ne andò di nuovo in Galilea. Ora



doveva passare per la Samaria” (4:3,4). “Doveva passare per la Samaria”: strada obbligata, e Gv conosce bene la regione. “Giunse dunque a una città della Samaria, chiamata Sicar, vicina al podere che Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe; e là c'era il pozzo di Giacobbe” (4:5,6). Qui Yeshù incontra una samaritana venuta ad attingere acqua e le chiede da bere; poi lui stesso le offre dell'acqua. “Signore, tu non hai nulla per attingere, e il pozzo è *profondo*” (v. 11). Il pozzo era, infatti, uno dei più profondi della Palestina. Yeshù, “stanco del cammino, stava così a sedere presso il pozzo” (v. 6), e da quella posizione poteva spaziare con

lo sguardo a ovest, sul monte Gherizim, di cui la samaritana dice: “I nostri padri hanno adorato su *questo* monte” (v. 20); il tempio dei samaritani era lì, ancora visibile. Verso sud-est, sulla pianura, c'erano i campi di grano pronti per la mietitura, e Yeshù li indica per trarne un insegnamento: “Alzate gli occhi e guardate le campagne come già biancheggiano per la mietitura” (v. 35). Lo scrittore di Gv era persona che indubbiamente conosceva molto bene quei luoghi.

Gli studiosi, se ora pure convinti, trovavano però ancora un problema nel nome di quella cittadina in cui Yeshùa si era fermato: “Una città della Samaria, chiamata *Sicar*” (v. 5). Questa *Sicar* era ignota, mai nominata altrove. Qualcuno tentò di identificarla con Askar, un piccolo villaggio un po’ lontano, a settentrione del pozzo. Ma questo villaggio è del tutto recente, privo di riscontri che ci facciano ipotizzare una sua esistenza al tempo di Yeshùa. Poi, nel 1913 un gruppo di archeologi tedeschi iniziò degli scavi nel Tell Balatah accanto al pozzo di Giacobbe. Essi si accorsero con meraviglia che quella località andava identificata con la biblica Sichem (la moderna Nablus, città palestinese, nei Territori; nella foto: il pozzo, profondo 35 m). Ora, nell’antica versione siriana dei Vangeli, al posto di *Sicar* si legge “*Sechem*” (in 4:5). Questa grafia è preferibile e risulta confermata da Girolamo che scriveva che “*Sicar*” non è altro che un errore del testo per “*Sichem*” (*Quaestiones in Genesim* 48,22 PL 23,1055). Questo luogo si adatta bene all’incontro della donna con i suoi concittadini samaritani (“La donna lasciò dunque la sua secchia, se ne andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere»” – vv. 28,29). Yeshùa, risalendo dal sud al nord si ferma al pozzo che si trova a meno di un km da Sichem, mentre “i suoi discepoli erano andati in città a comprar da mangiare”. - V. 8.



Enon. Mentre Yeshùa era in Giudea, il battezzatore (ovvero Giovanni il battista) predicava e battezzava “a Enon, presso Salim” (3:23). Là, dice *Gv*, “c’era molta acqua” (v. 23). “Ivi erano *acque* assai” traduce meglio *Diodati*, rispettando il plurale del testo greco che fa pensare a delle sorgenti d’acqua. L’ubicazione di Enon è stata molto discussa. Era posta tradizionalmente al limite meridionale della Galilea, a 12 km a sud di Beisan (Beschean o Scitopoli). Eusebio, infatti, afferma: “Enon, dove battezzava Giovanni, è situata presso Salim, e può essere indicata ancor oggi a circa tre miglia da Scitopoli nella parte meridionale,



vicino a Salim e al Giordano” (*Onom* 41,1-3). Di recente, comunque, è stato suggerito il luogo dove si trova, in Samaria, la sorgente di Ainun (a sud del *wadi** el-Farah (foto) - *Il *wadi* è un torrente ricco d’acqua durante il periodo delle piogge), distante circa 10 km dal villaggio di Salim (che è a 6 km ad est di Nablus). Gli scavi archeologici hanno dimostrato che lì c’erano molte sorgenti d’acqua che potevano essere usate per le molte immersioni dei battesimi (“La gente veniva a farsi battezzare” – v. 23). In questo luogo Giovanni il battezzatore si era rifugiato venendo via da Betania (1:28), forse per sfuggire all’ira di Antipa. Dato che questo luogo si trovava in Samaria e *lì in Samaria Giovanni aveva battezzato molte persone*, si comprende meglio ciò che Yeshùa disse agli apostoli: “È vero il detto: ‘L’uno semina e l’altro miete’. Io vi ho mandati a *mietere là dove voi non avete lavorato; altri* hanno faticato, e voi

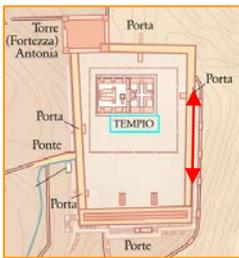
siete subentrati nella loro fatica” (4:37,38). Queste parole Yeshùà le disse loro proprio mentre si trovava in Samaria.

Gerusalemme. In Gv è ricordata la piscina di Siloe (Siloam), in cui il cieco doveva lavarsi per essere guarito: “Va', làvati nella vasca di Siloe”. - 9:7.

In Gv si parla anche del “torrente Chedron” (18:1), che nel testo non è detto propriamente “torrente” (come tradotto), ma χείμαρρος (*chèimarros*), nome che designa un *wadi*. Molto bene traduce *TNM*: “Torrente invernale di Chidron”. Quando Yeshùà l’attraversò con i suoi discepoli era probabilmente asciutto, essendo verso aprile (Yeshùà è arrestato in quel luogo nel periodo pasquale).

Questi nomi geografici non creano agli studiosi nessuna difficoltà perché sono molto noti, essendo citati in tanti passi biblici.

Sempre a Gerusalemme, Gv menziona il *portico di Salomone* (immagine: ricostruzione



del portico; la freccia rossa nella mappa indica il colonnato di Salomone). “Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone” (10:23). “Era d’inverno” (v. 22). Non possono esserci dubbi sull’esistenza di questo portico di Salomone, dato che – secondo

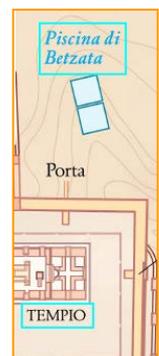


Giuseppe Flavio (*Antichità Giudaiche* 20,7,9) – si trovava sul lato orientale del colonnato che circondava il cortile esterno del Tempio. I particolari dati da Gv sono molto naturali: Yeshùà vi aveva cercato riparo contro il freddo e il maltempo (“passeggiava” – v. 23) perché “era inverno” (v. 22), e precisamente ricorreva “la festa della Dedicazione” (v. 22). Questa era una festa non mosaica, istituita al tempo dei Maccabei. Si tratta di indicazioni che non hanno alcun legame con il racconto e sono semplici ricordi di un *testimone oculare* che ripensa al freddo e alla festa. Anche questa è una dimostrazione della conoscenza *personale* che l’autore di Gv ha di Gerusalemme.

Betesda. “A Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, c’è una vasca,



chiamata in ebraico Betesda, che ha cinque portici” (5:2; foto: Piscina di Betesda, scavi). Si tratta della famosa piscina dei cinque portici, ritenuta in passato una invenzione di Gv, tanto più che la tradizione manoscritta (molto incerta, per la verità) presentava altri nomi: Bezata, Belzeta, Betsaida. Ma gli scavi



iniziati del 1878, a circa un km a nord del Tempio, e ripresi nel 1931 e nel 1932, misero in luce una piscina doppia, circondata da portici ai quattro lati e con un portico centrale largo 6 metri e mezzo che divideva la piscina in due, una più alta e l’altra un po’ più

bassa. Ecco così chiarito l'enigma dei cinque portici. Questa stessa piscina è anche ricordata nel *Rotolo di rame* rinvenuto tra i reperti di Qumràn; da ciò è stata confermata sia l'esattezza di Gv sia il nome di Betesda. La piscina doveva essere profonda 16 m; il paralitico di cui Gv parla in 5:5 doveva essere portato nella vasca e anche sostenuto a galla durante l'immersione: "Io non ho nessuno che, quando l'acqua è mossa, mi metta nella vasca" (v. 7), di qui la sua difficoltà ad arrivare per primo: "E mentre ci vengo io, un altro vi scende prima di me" (v. 7). L'acqua doveva arrivare a tratti: quando il deposito d'acqua nella montagna si riempiva, allora l'acqua rifluiva nella piscina portando sali e gas salutari per le malattie; dava l'idea - nell'immaginario popolare - che a muovere l'acqua fosse un angelo ("Un angelo scendeva nella vasca e metteva l'acqua in movimento" - v. 4). Yeshùà, nel guarire il paralitico, non lo affida affatto all'"angelo", ma lo guarisce direttamente: "«Àlzati, prendi il tuo lettuccio, e cammina». In quell'istante quell'uomo fu guarito; e, preso il suo lettuccio, si mise a camminare" (vv. 8,9). Secondo gli studi effettuati, pare ci fosse stato sul posto un luogo di culto al dio Asclepio - costruito dai soldati romani stanziati lì -, con tanto di piscina per le immersioni. Gv oppone al "guaritore" pagano il vero guaritore, Yeshùà.

Lastricato. "Pilato dunque, udite queste parole, condusse fuori Gesù, e si mise a sedere



in tribunale nel luogo detto Lastrico [λιθόστρωτον (*lithòstroton*)], e in ebraico Gabbatà [probabilmente "altura"]" (19:13). Doveva trattarsi di un cortile lastricato posto nella sede del governatore. Fino a tempi recenti (e alcuni lo sostengono ancora oggi) si

riteneva che dovesse trovarsi nel palazzo di Erode dove questi aveva fissato la sua dimora nel 65 E. V. (cfr. *De Bello Judaico*, 2,14,2). Ma gli scavi non portarono alla luce nessuna traccia di pavimentazione. Poco dopo il 1930 furono però iniziate le ricerche nella Torre Antonia, eretta a fianco del Tempio perché i governatori vi sorvegliassero l'attività e individuassero subito le possibili agitazioni.

Proprio in questa zona si rinvenne un cortile lastricato di oltre 2000 m² posto su un terreno roccioso elevato (foto); da qui la denominazione di *Gabbathà*, "altura". Tutto questo conferma le cognizioni topografiche di Gv che doveva



conoscere bene quei luoghi. I giudei, per non contaminarsi, non entrarono nella Torre Antonia, ma si fermarono al colonnato dell'entrata nel cortile: "Essi stessi non entrarono nel palazzo del governatore, affinché non si contaminassero" (18:28, *TNM*). È per questo che

Pilato dovette entrare nel palazzo e poi uscire per parlare con i giudei: “Pilato dunque andò fuori verso di loro” (18:29); “Pilato dunque rientrò nel pretorio” (18:33); “Uscì di nuovo verso i Giudei”. - 18:38.

Betania. Questo borgo si trova a est del fiume Giordano. “Queste cose avvennero in Betania di là dal Giordano” (1:28). Betania era in Perea, sottoposta ad Erode Antipa; fu qui che Yeshù incontrò Giovanni il battezzatore e si fece battezzare da lui (vv. 28-34). Qui a Betania Yeshù tornò durante l’ultima opposizione dei giudei a Gerusalemme: “Essi cercavano nuovamente di arrestarlo; ma egli sfuggì loro dalle mani. Gesù se ne andò *di nuovo* oltre il Giordano, dove Giovanni da principio battezzava, e là si trattenne” (11:39,40). Un luogo per i battesimi è ben difficile da identificare dopo due millenni, e difatti tale luogo non è stato ancora identificato. Ma è del tutto verosimile che Betania sia esistita. Tanto più che, non avendo alcun valore simbolico, non avrebbe avuto senso una sua invenzione da parte di Gv.

Efraim. Dopo che i giudei fecero dei piani per uccidere Yeshù, egli “non andava più apertamente tra i Giudei, ma si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim; e là si trattenne con i suoi discepoli” (11:54). Sembra che il luogo vada identificato con El Taiyben (a 4 miglia a nord-est di Betel), da cui si gode uno stupendo panorama sul



deserto di Giuda e sulla profonda depressione giordana a circa 20 miglia a nord di Gerusalemme. –
Foto.